

Uno stravagante «omaggio» al regista Ettore Pasculli. Vivace conferenza stampa dell'autore finlandese

XLVII MOSTRA INTERNAZIONALE D'ARTE CINEMATOGRAFICA



Aki Kaurismäki l'eccentrico

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MARIA NOVELLA OPPO

VENEZIA. Che bello scoprire che il cinema non è solo industria, non è solo mercato, e neppure soltanto arte, ma è anche la folle avventura di alcuni pochi eroi della luce che fanno del buio il loro mestiere. Questo ci ha fatto pensare la surreale performance del regista finlandese Aki Kaurismäki durante la rituale conferenza stampa del mattino dopo la sua proiezione. Salendo coi piedi sul tavolo strabuzzando gli occhi per i fotografi, mimando scene dal suo film e infine rispondendo alle domande con quelle che sembravano battute tratte dal copione, l'autore ha comunque spiegato come meglio non si sarebbe potuto il suo lavoro.

Del resto il film I Hired a Contract Killer appena dopo la prima proiezione per la stampa era già diventato per molti oggetto di culto. Quelli che erano venuti ad assistere alla triste storia di un suicidio per

interposta persona, sono usciti dalla sala con un piccolo bagaglio di battute irresistibili e col sorriso sulle labbra. Mentre assolutamente incapace di sorridere si è rivelato nel corso dell'incontro con la stampa il protagonista Jean-Pierre Léaud, impletito forse dallo sforzo di far dimenticare il suo alter ego Antoine Doinel. Anche se, naturalmente, non ha potuto evitare di ricordare i tempi di Truffaut e la sua biografia personale che coincide singolarmente con quella cinematografica.

Il regista Kaurismäki, comunque, ha tenuto in pugno la conferenza stampa da vero attore, non limitandosi a una partecipazione come quella che si è riservata nel film (dove appare come venditore di occhiali) e che, a suo dire, è la cosa peggiore di tutta la pellicola. Giovanissimo (è nato nel 1957), ha lavorato a lungo con il fratello Mika, dal quale però

ha dichiarato di essersi «diviso». Ma comunque si è rifiutato di spiegare le sue scelte estetiche e narrative, a tutto rispondendo con il rimando all'autonomia «Questo dovreste chiederlo a mia madre». Questo lo sa soltanto Siegmund Freud, non lo ha minima idea di perché l'ho fatto. Ecco alcune delle sue risposte a chi voleva sapere, per esempio, il perché degli eventi narrati, di una certa prevalenza di blu, dell'ambientazione londinese della vicenda. A proposito dei luoghi (che sembrano appartenere a un Occidente sottoproletario e degradato) ha sostenuto che, se qualcuno gli avesse pagato il biglietto, sarebbe venuto anche qui da noi a girare il suo film e che, mentre girava, subiva la suggestione del ricordo della Finlandia degli anni '70.

«Odio le macchine moderne, odio i vestiti di oggi e odio tutto quello che è di oggi. Non chiedetemi perché semplicemente non mi piace. Ho cercato di realizzare un film e così ho fatto solo il mio dovere». Insomma un autore romantico, che agisce in preda all'ispirazione? Per carità. Kaurismäki dichiara «Il motivo per cui nel film tutto è raccontato con distacco è che lo stesso non ho emozioni. Del resto le emozioni sono la materia cui pensa Hollywood. Noi ci occupiamo di cinema». E ancora, rispondendo a chi lo paragona a Jim Jarmusch «Chi è Jarmusch? scherzo. Penso che Jim faccia dei bei film, ma io non faccio dei bei film». Infine, a proposito di una battuta («La classe operaia non ha patria») che nel contesto in cui è pronunciata provoca una reazione intensamente comica, Kaurismäki conferma: «Penso che sia proprio vero. La classe lavoratrice non ha patria e non l'avrà mai. Ed è questa la ragione per cui ogni tanto fa delle rivoluzioni. Almeno credo che sia così, ma non è che io sia tanto intelligente».



le cause o di raccontarne i sintomi. Cosa ha spinto la protagonista di Un week-end su a lasciare il marito a farsi macerare dai sensi di colpa nei confronti dei figli? Non l'amore per un altro uomo, come un tempo avveniva né la carezza affettiva (si vede bene che il marito l'ama ancora), ma solo un'inquietudine senza oggetto o semplicemente la fine dell'amore. Cosa porta via dalla sua casa la donna di Peter Del Monte? Non lo sapremo mai. Il cinema ha scelto l'afasia o forse registra soltanto l'afasia dei rapporti.

Schiaffi invece di parole allora. Aggressività nata dall'impotenza e dall'impotenza. Un tempo erano le donne a schiaffeggiare gli uomini, poi, quando venivano colpite era solo per essere amate meglio o per farsi amare meglio. Un gioco erotico sottinteso e malizioso. Ricordate il celebre schiaffo di Glenn Ford alla provocante Rita Hayworth di Gil- da? Oppure c'erano gli schiaffi di Humphrey Bogart alle ambigue seduttrici dei suoi film. Copi magistrati per far cadere le fanciulle ai suoi piedi. Oggi, naturalmente, è tutto diverso. Gli schiaffi lasciano il tempo che trovano, anzi registrano una indifferenza ancora più profonda e raramente le donne schiaffeggiate leggono in quei colpi l'altra faccia dell'amore. Solo nel film della von Trotta il ceffone prelude ad un ritorno di fiamma. Negli altri casi i volti colpiti si limitano a esprimere depressione e noia. E hanno come risultato una fuga ancora più rapida dal maleducato della vita a due. Fuga tutta al femminile, beninteso, come tante Carmen che invocano la libertà assoluta che non vogliono dare spiegazioni, queste donne non necevano in cambio una collottola ma qualche sganassone. E i partners come tanti Don José non riescono a capire cosa sta accadendo. Sono cambiate le forme (per fortuna) ma i meccanismi sono sempre gli stessi.

Dall'Urss una storia di droga e violenza

Tre donne troppo vere per essere normali

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

VENEZIA. Ancora brutte notizie dall'Est (post) comunista. Fuori di metafora, con la durezza tipica di un cinema che scopre la libertà e la esercita a tutto campo, senza troppe preoccupazioni di stile il pugno nello stomaco arriva da Minsk, Bielorussia, dove vive e lavora il giovane Vitalij Dudin il suo film Sotto il cielo azzurro (ultimo titolo della vivace Settimana della critica) è una storia di droga e degradazione come se ne sono viste tante, ma certamente resa più impressionante dal contesto inconsueto. Non Mosca, non Leningrado, bensì una cupissima città di provincia, un pezzo di Urss impensabile - sembrerebbe - alle medicine di Gorbaciov.

Dudin (arrivato a Venezia l'altra sera, non sapeva nemmeno di essere stato invitato al festival) racconta le ultime ore di due giovani tossicomani «Tarasschia» anch'essi, e non troppi dissimili dagli sventurati che popolano le nostre città. Aleski ha distrutto la propria vita e quella del padre, un ex funzionario stamato ridotti in miseria per aiutare il figlio. Febbicitante, immerso in incubi di morte, violento e disperato, il giovane è «in affari» con una banda di balordi. Durante una crisi di asinenza sequestrano una ragazza, Lena, tossicomane pure lei, figlia di un alto dirigente del Partito. Esigono tremila rubli di riscatto, ma non sanno che l'uomo ha ripudiato la fanciulla, per lui è come morta, anzi non è mai esistita. Non resta che uccidere Lena, un compito ingrato che spetta ad Aleski.

È un'Unione Sovietica corrotta e impietosa, egoista e insensibile, quella che descrive Sotto il cielo azzurro. I miti e i veleni dell'Occidente hanno massacrato ogni residua solidarietà, sovrapprendendosi a una lunga teona di inganni. Quegli stessi che scopre, a poco a poco, il terzo personaggio del film, una donna severa e religiosa, Kostyna, che si ritrova coinvolta nella brutta faccenda. È lei, pare, da capire, l'occhio del regista, cresciuto nel mito del comunismo (in casa tiene ancora i ritratti di Gaganin), fiduciosa nei confronti della polizia, Kostyna entra in contatto con quel mondo «a parte» e pietosamente vi si salva. Per puro altruismo, per salvare la vita a quei due «zombie» espulsi dalla società, cancellati perfino dagli affetti. Inutile dire che non ce la farà. Aleski muore pestato, Lena si ammazza con l'acqua bollente.

Ambiente squallido, sesso allucinato, occhi tumefatti. Vitalij Dudin descrive con un sovrappiù di maniera e schematicismo l'Inferno della droga, facendo risalire - e qui sta forse l'interesse del film - le spaventose differenze di classe che minano la società sovietica. Case misere e ingiallite, attici eleganti protetti da portine e poliziotti in mezzo alla dignitosa povertà di Kostyna, l'umica - e si che Aleski e Lena sono quanto di più lontano dalla sua esistenza - che trova la forza di ribellarsi, di uscire allo scoperto. Metterebbe un premio, se ci fosse, l'attrice che interpreta il personaggio. È Nina Usatova, una a cui basta uno sguardo, un gesto, una parola per condensare il senso di un'esistenza.

Tre poetesse scritte alla Mostra, tre modi di spiare la loro vita tre biografie che si allargano all'elaborazione fantastica. È una delle tante coincidenze di questo festival avaro di capolavori, ma attraversato da una vena sotterranea di relazioni tematiche, di sfumature ricorrenti di legami amorosi.

Se avete seguito (pur da lontano) i film, saprete che le scrittrici sono la messicana Juana Inés de la Cruz, suora vissuta nel diciassettesimo secolo, la neozelandese Janet Frame e la franco-americana Anais Nin. Donne «irregolari», minacciate dall'Inquisizione, sfinite dagli elettroshock in manicomio, additate come pomografe. Eccessive perché eccessive erano i loro sentimenti, spesso in contrasto con la morale comune, perché troppo belle o troppo brutte, o semplicemente perché insoddisfatti ai ruoli femminili catalogati.

Il problema del filmare la loro vita, era il punto di vista, partire dalla poesia o dalla donna? Usare come una «colonna sonora» versi e brani letterari o metterli da parte per far scaturire dalle tappe dell'esistenza il sapore della loro arte? Il più riuscito dei tre è Un'angelo alla mia tavola di Jane Campion, perché usa il genere-biografia stravolgendone, dietro le cadenze a capoteletta, l'ottica divulgativa. La storia di Janet Frame - la sua infanzia povera e spontanea, la sua adolescenza «bloccata», la sua tarda maturità sessuale - vale di per sé, anche se non fosse la poetessa fresca e spontanea che è, avremo seguito la bizzarra formazione sentimentale di questa ragazza dai capelli rossi. Del resto, noi europei non sappiamo niente di lei, i rari versi che ascoltiamo non sembrano travolgenti, segno che la poesia del film, del personaggio - sta altrove. Appunto nella magia realistica della regista.

Il discorso è già meno valido per lo, la peggiore di tutte, perché lo spettatore avverte subito di avere di fronte un intellettuale raffinato e orgoglioso, una suora che trasgredisce per amore del sapere. Maria Luisa Bemberg non fa altro che inquadrate la silenziosa ribellione di questa monaca senza vocazione nel cupo contesto storico seicentesco Juana anticipata pure Virginia Wolf, ma ciò che affascina, vedendo il film, è il gioco tra le trappole della fede e i rischi della conoscenza.

E per finire l'Anais Nin di Henry & June. Qui i testi sono noti, generazioni di donne si sono formate sui dian «proibiti» di questa coraggiosa sacerdotessa dell'eroticismo. Si trattava, quindi, di dare un volto a un'emozione (sottilmente morbosa) nata dalla pagina scritta ricreando, se possibile la genesi di quella pagina. Ma la Pangloss degli anni Trenta, così vorace e valzerina, è una trappola anche per i migliori e Kaufman, estroso nel raccontare epopee americane, non può far altro che fare un esercizio di stile. Elegante, un po' ridicolo e solo a tratti sensuale come l'ossessione che racchiude.

Flash dalla laguna

Il ministro Piga sulla crisi del cinema. Incontro a Venezia del ministro delle Partecipazioni statali Franco Piga con dirigenti della Biennale, rappresentanti del gruppo cinematografico pubblico e dell'industria cinematografica privata. Secondo il ministro «la crisi dell'industria audiovisiva italiana sollecita un forte impegno da parte delle imprese pubbliche e private che devono collaborare per rilanciare il nostro cinema anche a livello internazionale».

«Ragazzi fuori» è troppo violento? L'Ente dello spettacolo vorrebbe vietare Ragazzi fuori di Marco Risi ai minori di 14 anni, e polemizza con la Commissione censura del ministero del Turismo e Spettacolo che ha deciso che il film è «per tutti» al lavoro della censura - dice il presidente dell'Ente Sergio Trasatti - è inadeguato al compito di difendere il pubblico dei minori. La violenza, diffusa nel film presentato al Lido, è più pericolosa della pornografia. Ciò che soprattutto preoccupa l'Ente è la possibilità che l'opera di Risi sia presentata in tv in prima serata.

Gingery & Ranieri. An angel at my table ha vinto il premio Gingery per lo stile, mentre si è piazzato al quinto posto nella classifica del Ranieri d'oro. Per questo premio si sta in prima posizione Goodfellas, seguono Marita un'ich, Mo' better blues, Mr and Mrs. Bridge. Per il resto la situazione è invariata a parte l'altro nuovo ingresso Edinveinat sudetel si è piazzato al decimo posto.

La Settimana della critica in otto città. I film presentati a Venezia nella Settimana della critica saranno proposti al pubblico a Milano, Trieste, Firenze, Roma, Viterbo Latina, Genova, Torino e Pordenone a partire dal 20 settembre. Alle proiezioni di Roma parteciperanno alcuni dei registi e, probabilmente l'autore dell'opera premiata.

Qui accanto il direttore di Raidue Sodano con Enrico Manca e, a destra, una scena di «Ho assoldato un killer» con Jean Pierre Léaud. In basso il giuratore Omar Sharif e un'immagine del film danese «Scroppo».



VENEZIA. Che ci fa Fuga dal paradiso, film televisivo che probabilmente non uscirà mai nelle sale tra i Fuoriprogramma di questa Mostra? Siamo maliziosi se avanziamo l'ipotesi di uno scambio di favori tra Biraghi e il direttore di Raidue, Sodano? A dire il vero Biraghi non è nuovo a queste «belle sorprese», l'anno scorso piazzò in coda al festival Rosso veneziano di Etienne Pèner e due anni fa l'incredibile Nosferatu a Venezia, di Augusto Caminino. Ma il c'era di mezzo l'ambientazione lagunare, mentre qui il nesso slugge. E forse nemmeno c'è, a meno che non sia tutto «politico».

Tattasi di coproduzione italo-franco-tedesca da sette miliardi (Sodano dice che non è poi molto) diretta dall'esordiente Ettore Pasculli, consigliere d'amministrazione dell'Ente Cinema delegato alla ricomversione tecnologica degli stabilimenti di Cinecittà. La qualifica - sia chiaro - non deve impedirgli di fare il cinema, ma più di uno qui al Lido, tra critici e cronisti, ha sollevato dei ragionevoli dubbi sull'opportunità di approdare alla «Mostra d'arte cinematografica» con un prodotto senale così macchiatamente televisivo.

Avendo per modelli La fuga di Logan e Mad Max (ma se ne possono trovare mille altri) incluso il Truffaut di Fahrenheit 451), Pasculli dice la sua «sull'emergenza ecologica che affligge il nostro pianeta» immaginando un'avventura fantascientifica ambientata sotto terra. È lì, nel ventre del pianeta, che gli uomini sopravvissuti a una catastrofe nucleare hanno impiantato una metropoli

Un esordiente con i santi in Paradiso

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MICHELE ANSELMI

Ipertecnologica e asettica divisa per cellule abitative. Ci si vede e ci si parla solo attraverso schermi giganti, per eliminare ogni rischio di contagio, mentre i bambini crescono senza sapere come era fatta una volta la Terra. Ma il Computer Centrale non ha fatto i conti con quella piccola cosa che si chiama amore. Pur di conoscersi, stringersi e baciarsi, i due innamorati Teo e Beatrice trasgrediscono le ferree regole di sicurezza e fuggono all'esterno. Dove li attende un mondo in rovina, insospitale e minaccioso, ma sempre meglio del «paradiso» di plastica in cui si era rinchiuse il genere umano.

Cast misto, il povero Jacques Perrin vestito da buffone, Horst Buchholz che fa il mercenario ricattatore, Van Johnson conciato da narratore con barba e bastone e una mitragliata di effetti speciali ottici. Pur arrivando al rilancio sul genere, Fuga dal paradiso affascina con qualche perizia i materiali classici della fantascienza post-nucleare: un pizzico di Medioevo prossimo

venturo, una punta di Grande Fratello, qualche nudo femminile e un gigantismo scenografico appropriato al senso di angoscia che si vuole trasmettere. Ma è (e resta) televisivo, buona in prima serata o di sera a puntate Esibita - sempre all'ultimo giorno, quando il Lido si svuota - nella sezione che ha ospitato Echi da un regno oscuro di Herzog e Requiem per Dominic di Dornhelm significa sfidare il ridicolo (e la pazienza degli spettatori).

Verrebbe voglia di conoscere il parere di un critico serio e garbato come Claudio G Fava, costretto dalla sua rete ad amare con Sgarbi e Jannuzzi incredibili servizi dalla Mostra, include lo «strillonaggio» di Fuga dal paradiso. Se questo è il futuro rapporto tra cinema e tv secondo Raidue, stiamo freschi. Ma per fortuna sta uscendo nelle sale Ragazzi fuori, di Marco Risi, un film che magari il direttore di Raidue, pur avendo coprodotto, giudica «fantascienza» solo perché vi si racconta un mondo di dolore che stona all'ora di cena.

Maschi dai nervi fragili. E giù ceffoni

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI MATILDE PASSA

VENEZIA. Lui «Allora è tutto finito». Lei «È tutto finito». Lui la schiaffeggia (Un week-end su due di Nicole Garcia).

Lui «Perché non hai telefonato e dove sei stata tutta la notte?». Lei «Dove mi pare». Lui la schiaffeggia (Scroppo di Helle Rytinge).

Lui «Non mi odiate». Lei «Non posso odiarti non ti amo abbastanza». Lui le salta addosso e cerca di strangolarla (Tracce di vita amorosa di Peter Del Monte).

Lui «Non ho mai smesso di amarti». Lei «Stai cercando una sostituzione nel caso che l'altra muoia?». Lui la schiaffeggia (L'Ancora di Margarethe von Trotta).

sbatacchia ben bene contro la porta del cesso. (Dancan thru the dark di Mike Ockrent).

E poi, botte da orbi ne La stazione di Sergi Rubini dove la malcapitata viene pestata prima dall'ex fidanzato (a fin di male, e poi dall'occasionale protettore, a fin di bene perché vittima di crisi istenica. E magari la lista non è completa (è impossibile vedere tutti i film)).

Ma come quest'anno a Venezia le donne sono in fuga e gli uomini sull'orlo di una crisi di nervi, anzi in piena crisi di nervi. I ceffoni volano come conandoli tanto che, a voler fare un montaggio rapido, si potrebbe ricostruire l'appassionato finale di Nuovo cinema Paradiso di Tornatore. Invece di travolgenti baci travolgenti schiaffi.

C'è chi dice che le botte siano l'altra faccia dell'amore che anche i bambini preferiscono gli schiaffi all'indifferenza dei genitori, che affetti attaccamenti e gelosie hanno

come degno corollario quella mano che si poggia volentieri sulla guancia. Basterebbe che rallentasse la corsa e si trasformerebbe in una carezza. Ma questi uomini, visti al film di Venezia, hanno fretta, sono aggressivi e infantili. Persi. Che i film siano girati da donne o da uomini il risultato non cambia. Sempre pronti, i maschi, ad alzare le mani a farsi sedurre e abbandonare. E le donne, sempre inespugnabili nelle loro scelte, preda di un'insoddisfazione e di un'ansia di libertà che l'altro non riesce a capire. E che pochi registi tentano di spiegare.

È davvero un cinema minimalista quello che parla della coppia a Venezia. Passati i periodi delle introspezioni psicologiche dei dialoghi alla Bergmann alla ricerca di una ragione per il fallimento di sentimenti un tempo profondi oggi la macchina da presa si ferma sulla soglia. Accende i riflettori sulle conseguenze della malattia senza tentare di spiegarne